

XIII domenica del Tempo Ordinario 2022

Lo spirito che ci muove

La Parola di questa domenica apre, nella percettibile intenzione di Luca, un punto di sintesi, una svolta decisiva nel cammino di Gesù con i suoi discepoli, un serio richiamo alla verità del discepolato, inteso come una sorta di "essere per via". La domenica s'inserisce - quest'anno - tra due solennità cardine della fede cristiana - San Giovanni Battista e i Santi Pietro e Paolo. Si spalanca così un orizzonte più deciso, rispetto alle tappe di Gesù Maestro e profeta in Galilea: la **"difficile libertà"**, luce che da Gesù si rifrange sul discepolo - libertà per maturare la quale il Vangelo ci offre la sua guida.

Questa luce - la "difficile libertà" - irradiata da tre punti convergenti, ci raggiunge in questi nostri caldi giorni di inizio estate: la stagione dei frutti. Cerchiamo di stare sotto la potenza della Parola, come a pioggia benefica, fedelmente feconda.

Dopo aver, già due volte, annunciato la propria passione a Gerusalemme, dopo la trasfigurazione e dopo le imbarazzate domande di Erode su di lui, Gesù indurisce il volto e si dirige decisamente verso la Città Santa. È una durezza bella, luminosa ancora della luce del Tabor, che trasuda mite abbandono. È il Vangelo di questa XIII domenica. Si compiono i giorni del "toglimento" del Maestro, (è suggerita da questo singolare verbo di "ascensione" l'analogia alla vicenda di Elia, il profeta).

Il suo precursore (che abbiamo appena celebrato) glielo aveva in certo modo preannunciato, là, in quel deserto degli inizi quando lo presentava come il più forte, che "battezza in Spirito Santo e fuoco e ... brucerà la paglia con fuoco inestinguibile" Lc 3,16-17). Ma Giovanni battista sarà condotto dagli avvenimenti a reinterpretare radicalmente il senso di quel battesimo e di quel fuoco (Lc 7,23). La forza di verità e di rigenerazione del fuoco che Gesù è venuto a portare si alimenta, unicamente e sovraneamente, allo Spirito ricevuto dal Padre che lo configura come Servo (Lc 3,21-22).

Il Vangelo dice che **Gesù indurisce il volto** mentre si volge decisamente verso Gerusalemme. Posti di fronte proprio a quel volto, i samaritani lo rifiutano, non accolgono questa rivelazione del volto. Di rimando, i discepoli più focosi, reagiscono rigidamente: "Signore, vuoi che diciamo che un fuoco scenda dal cielo e li distrugga?"⁵⁵Ora, voltatosi, li sgridò: [variante testuale: *Non sapete di che spirito siete: il Figlio dell'uomo non venne a perdere le vite degli uomini, ma a salvarle*].

Il tratto che segna gli inizi, e cioè lo Spirito che come fuoco spinge Gesù, deve segnare per sempre anche la **difficile libertà** del discepolo.

Qual è dunque la forza di quel volto "indurito" verso Gerusalemme, e come si rifrange sul volto del discepolo? **San Benedetto conosce un fuoco** e la sua azione di verità decisiva: nel quarto gradino di umiltà descrive un passaggio della vita del discepolo che lo assomiglia, soprattutto nell'indurimento del volto, al Maestro in Lc 9,51. La pazienza che resiste, indurisce il volto; la

maturazione di una coscienza “silenziosa”, e cioè che si astiene dal giudicare, è come un crogiolo che passa al vaglio il discepolo. “Sopportando non si stanchi né si volga indietro”.

E subito – come all’inizio alla sinagoga di Nazaret, ora in terra straniera, a motivo non più della sua familiarità come era avvenuto tra i compaesani, ma in ragione dell’orientamento verso Gerusalemme -, Gesù in Samaria patisce il rifiuto. Il rifiuto segna indelebilmente il cammino di Gesù. Come segnerà la via dei discepoli: Luca ci tiene a sottolinearlo e la narrazioni di Atti lo metterà ben in luce nei viaggi di Paolo.

Siamo perciò richiamate dal Vangelo a stare molto attente, vigilanti su impulsi che contrastano la logica del vangelo. C’è una sorta di violenza in noi che, presumendosi giusta, spinge a invocare “fuoco dal cielo”: essa è – in ogni concreta circostanza - dalla “carne” (secondo il linguaggio di Paolo nella seconda lettura) e pertanto non compie la giustizia di Dio. Anche i discepoli volevano rinnovare il segno di Elia (2 Re 1, 10.12) facendo scendere dal cielo fuoco sui samaritani che non accolgono Gesù. E comunque, sottopongono al Maestro il loro impulso, come sul monte Tabor aveva fatto Pietro (Mt 17,4): “Vuoi che ...?”, chiedono: in ogni caso si riconoscono legati alla volontà del Maestro. E si convertono sempre da capo a lui.

Ma Gesù è venuto a portare quel fuoco che è **altro** dalle visioni risentite dei discepoli. Altro è il fuoco che egli è venuto a gettare sulla terra (Lc 12,49). Samaria, è una terra a lui cara, e anche la sua gente, pur ribelle, attira la sua amorosa volontà di salvezza, nonostante anche i samaritani istintivamente respingano il suo volto indurito verso Gerusalemme. La faccia di chi sale a Gerusalemme, che apostroferà per il suo rifiuto con la tenerezza di una chiocciola (Lc 13,34) è illuminata di una “dura” mitezza: è il volto del Servo, di colui che è venuto non per essere servito ma per servire, annoverato tra i malfattori (Lc 22,27.37).

Li sgrida Gesù, questi discepoli “troppo” zelanti, come ha sgridato la febbre (4,39); come ha fatto col mare e con la tempesta (8,24): tutte forze cieche che distruggono l’umano. È vero che Gesù ha conferito potere ai discepoli (9,1), ma non è potere nel senso inteso dal Battista di un fuoco violento (3,16); non nel senso risentito inteso dai due figli di Zebedeo. È energia di guarigione.

Ecco dunque, dinanzi a Gesù al suo volto indurito, il discepolo è messo a tacere. Mai il discepolo si emancipa dalla condizione di uno che impara, che obbedisce al Maestro, i cui pensieri sono sempre imprevedibili e altri. Il maestro, che sempre fa prevalere la misericordia al giudizio. Come dice san Benedetto: tanto più il discepolo è maturo, tanto più si fa silenzioso e recettivo alla Parola (RB 6,6), e non si sovrappone con parole sue alla Parola.

Il rimprovero di Gesù ai due figli di Zebedeo a proposito del fuoco sui samaritani, assomiglia a quello rivolto poco prima a Pietro che animatamente cercava di dissuaderlo dalla prospettiva della morte infamante (Mc 8,32): si deve, salendo a Gerusalemme, rifiutare ogni forma di violenza, di resistenza al malvagio. La durezza della strada verso Gerusalemme, che porta a indurire il volto, è tutta un’altra cosa dal piglio intransigente, duro e puro, pretestuosamente assunto dai due – Giacomo e Giovanni -: non ha niente a che fare con la violenza degli integrismi umani, non ha nulla della violenza sull’altro. Rifiuta ogni pretesto per affermare o difendere se stessi. Con l’invocare “fuoco dal cielo” i due figli del tuono ipotizzano una via che si allontana dalla sequela del Volto di Gesù diretto a Gerusalemme.

Dobbiamo noi pure vigilare intensamente contro questa tentazione, che ha attraversato più di una volta i discepoli, fin dalla prima ora. Li ha tentati fino all'Ora estrema: all'orto del Getsemani nella notte della cattura quando Pietro – che aveva appena dichiarato di voler seguire Gesù dovunque – taglia l'orecchio al soldato (Lc 22,49-51). C'è un'obbedienza radicale alla Scrittura, che esclude ogni violenza (Mt 26,54). E, anche lì, proprio e soprattutto lì, tutti i discepoli si danno alla fuga (Mc 14,50).

Oltre alla tentazione di opporre resistenza, per il discepolo c'è un'altra tentazione: quella di presumere di sé e di voltarsi indietro, ponendo le condizioni del proprio seguire il Maestro. Ciascuno deve vigilare per sé, lasciando che la forza di verità del Vangelo operi il giudizio sull'altro. "Securi de spe" (RB 7,39).

Seguire Gesù, è questione di docilità a un dono, e non di impresa eroica. Esclude la presunzione di sé, esclude il porre condizioni. Perciò uno sarà preso e uno sarà lasciato. Non in forza di prestazioni, ma della libera scelta di Dio che attira la libera adesione del discepolo. Difficile libertà, ci ricorda san Paolo nella seconda lettura, che mai finiamo di scoprire. Seguendo le orme del Maestro, sempre da capo. Conversione incessante al Volto.

La natività di San Giovanni Battista, la terza delle tre nascite singolarmente "uniche" che la chiesa celebra è in tal senso illuminante. Ogni nascita è piena di promessa, per tutto l'umano; quella di Giovanni lo è, in modo particolare, per i monaci – come segno per tutti. La festa delle radici del monachesimo, nella nascita del Precursore, ci annuncia un nuovo modo di esistere: **la conversione**. La conversione è uno dei tre impegni monastici: che vuol dire scelta ogni giorno da rinnovare, personalmente e comunitariamente. Voltarsi, e riconoscere, e seguire la via di Gesù. Il suo volto.

Dunque non basta andar dietro fisicamente a Gesù, per convertirsi. Conversione, è tutt'altro: non è garantita da un luogo fisico - neppure il monastero - o da un percorso in automatico. I primi discepoli, gli stessi apostoli, hanno dovuto impararlo sulla propria pelle: ciò che importa è lo spirito da cui ci si lascia guidare. Discernere, sempre da capo, che cosa ci muove. Se è il legame con il volto di Gesù. Lc 9,51-62, è in tal senso un passo cardine, la svolta decisiva, che inizia la II parte della narrazione di Luca.

Dobbiamo capire bene questo vangelo del Volto duro ma non risentito. Duro, ma non impietrito dalla paura. Nella nostra Abbazia traccia di quel Volto amato è il Cristo giudice e, ancor meglio, Gesù nella preghiera del Getsemani. È un durezza piena di grazia, che trasuda mitezza e incondizionata dedizione. "Il figlio dell'uomo non venne per perdere le vite ma per salvarle".

"Non sapete **di quale spirito siete**", è scritto nella variante: il tratto intravisto confusamente dal Battista negli inizi sulle rive del Giordano (3,16), e cioè che lo Spirito che come fuoco spinge Gesù è altro dai nostri sentimenti, segna per sempre anche la **difficile libertà** che il discepolo deve maturare nell'obbedienza della fede. Qual è dunque la forza di quel volto indurito verso Gerusalemme, e come si rifrange sul volto del discepolo?

San Paolo lo dice, ai Galati, nella seconda lettura di domenica: "Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Voi infatti, fratelli,

siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri" (Gal 5,1.13).

La festa delle "due colonne" ci richiama il senso del nostro radunarci per la preghiera in questa Abbazia loro dedicata - in un luogo che generazioni di monaci hanno vissuto, cercando di obbedire allo Spirito del Signore. **Questo che noi abitiamo, posto sotto la protezione di San Pietro e poi di San Paolo (con la spada "spuntata"!)**, è un luogo che ha uno "spirito", trasmesso di generazione in generazione; spirito che a noi oggi è affidato di interpretare. Può un luogo fisico, com'è Viboldone, avere uno spirito? L'impronta delle generazioni conferisce alle caratteristiche naturali, agli edifici un tono, un respiro. Così è Viboldone, per vocazione: tutto coopera silenziosamente - attraverso e oltre noi stesse - a creare un messaggio, una piccola voce di Vangelo, che spinge a entrare in preghiera, a conversione, a varcare la soglia di un mondo "Altro". Ma noi come riconosciamo e ci accordiamo con questo "spirito" di Viboldone?

Spirito, non è mai **automatismo**; è un evento - sempre è "Oggi". Diceva con forza madre Margherita Marchi: "questo luogo ha un solo significato: Dio ha sete d'essere gustato".

Camminare è la consegna soggiacente a questo Vangelo cruciale di Luca: dirigersi decisamente, "indurire il volto", andare avanti, avviarsi ad altro villaggio. Senza voltarsi indietro. Senza indulgere a risentimenti. Ma anche senza preoccupazioni: come Eliseo (1 lettura). Ciascuno, ciascuna di noi ha sperimentato quel mantello gettato a coprirlo (Ez 16,8) e gettato per fare di noi una nuova creatura: "Sai bene che cosa ho fatto di te" (1 Re 19,20). Quel mantello gettato addosso con misericordia e fedeltà è il segno di una grande, rigenerante, promessa. Qualcosa di simile è accaduto agli apostoli a Cesarea: da allora in poi, essi seguono Gesù affidati alla promessa ricevuta alle sorgenti del Giordano, lì, presso Cesarea. Non devono, è una necessità teologica, volgersi altrove.

Gesù mette a tacere la presunzione nel candidarsi come discepoli "doc", e la pretesa di porre noi condizioni alla sequela.

Simon Pietro, che tra pochi giorni celebriamo come uno dei fondamenti della chiesa, fino all'ultimo è stato vulnerabile rispetto a queste tentazioni: ha continuamente tentato di porre condizioni, di risolvere le crisi della sequela con la violenza (Lc 22,33; Gv 18,10). Ma ogni volta accetterà di essere corretto dal Maestro, e - affidato alla preghiera di lui - di convertirsi (Lc 22,32). Simon Pietro guida la Chiesa, attraverso la sua docilità al Signore che lo converte. E anche i monaci, non sono forse quei discepoli che accettano di rimanere sempre "per via", di riconoscersi fino all'ultimo in stato di conversione?